

EDITORIALE

IL REALISMO CATTOLICO DI JEMOLO

MARCO RONCALLI

Si può ritrovare un uomo che ha scritto libri davvero importanti, scorrendo solo una quarantina di suoi articoli affidati a un quotidiano? Si può vederli dentro una biografia intellettuale d'altri tempi e rendersi conto di un insegnamento che ha ancora frecce da scoccare? Si può scoprire, tra commenti e ritratti pubblicati su un giornale laico come "La Stampa" (dedicati a Rosmini e Manzoni, Giolitti e Buonaiuti, Moro e Frassati, ai temi della Resistenza e della Costituzione, a Giovanni XXIII e Paolo VI, al Concilio Vaticano II), tutta la forza di un "liberal-cattolico", un credente che accetta pienamente l'idea di laicità come premessa della vita democratica? Sì. Questa almeno l'impressione che si ha dopo aver letto "Il malpensante", la raccolta di articoli di Arturo Carlo Jemolo curata da Bruno Quaranta per Arago. Eccolo dunque, a tutto tondo, «il liberal-cattolico» Jemolo, definizione riservata secondo Jemolo a chi «per intensa che sia la sua fede o la sua pratica, pensi secondo schemi della società civile». Ed ecco molto altro. Il pensiero giuridico dell'ex allievo di Francesco Ruffini (uno dei



A.C. Jemolo

quattordici docenti universitari che rifiutarono il giuramento di fedeltà al fascismo). I paradigmi dell'insigne storico (impossibile

dimenticarlo il saggio einaudiano del 1948 "Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni"). L'autoritratto del moralista affascinato dai solitari giansenisti di Port Royal e da Manzoni (anche nel considerare le strutture politiche da lontano, «con la sola preoccupazione che non ostacolino gli uomini nella via per la salvezza»). Ecco l'uomo colpito da quel mondo ottocentesco costruito sulla dirittura, il culto del dovere, della disciplina, del sacrificio (convinto fra l'altro «che l'economia dello Stato è la somma

delle economie degli italiani»). Insomma: ecco il cittadino Jemolo inseparabile dal cattolico Jemolo «con una incoercibile venatura di malpensante ma senza crisi», per usare ancora sue parole. Malpensante senza entrare in conflitto con se stesso. Senza confondere reato e peccato, leggi dello Stato e precetti religiosi. Con il suo rifiuto del temporalismo storico della Chiesa, ma anche del neotemporalismo fondato sull'azione sociale dei cattolici. Con la sua adesione a una Chiesa dai compiti eminentemente spirituali, immune dalle anxietates mondane. Una «coscienza laica», in ogni caso capace di riconoscere pure la necessaria tensione bipolare, ma complementare, tra potere religioso e civile nella storia dell'Occidente. Così ci ricorda anche Carlo Fantappiè, che affronta punti nevralgici della riflessione jemoliana nel suo nuovo saggio "Arturo Carlo Jemolo. Riforma religiosa e laicità dello stato", (Morcelliana). Pagine queste, sulle quali bisognerà ritornare, perché l'autore, radicalizzando la critica di fondo sottesa alla diagnosi di Jemolo, ne fa l'antidoto a quella che ritiene «la malattia più grave in cui si incorre quando si parla di riforma della Chiesa: l'idealismo». Quello prospettico, «che fantastica una Chiesa senza istituzioni e senza diritto, una Chiesa democratica e in stato assembleare permanente, una Chiesa ...». Ma anche quello retrospettivo, «... che tende a leggere il corso degli eventi come un progressivo allontanamento da una pretesa e inesistente Chiesa ideale delle origini... che non sa riconoscere l'indispensabilità delle mediazioni istituzionali, teologiche, giuridiche e pastorali».